

SINOSSI

A cura di Dario Petrantoni

EditorialePiero Violante, **NO. La Costituzione non è un prêt à porter.**

Secondo Giuliano Amato (la Repubblica, 29 marzo) gli italiani hanno rifiutato “il modo irrituale in cui è stata partorita la riforma della Costituzione: per la prima volta nessun parlamentare neppure quelli della stessa maggioranza ha potuto lasciare un'impronta su un testo scritto dal governo. E questa anomalia tocca il cuore degli equilibri costituzionali a cui molti italiani sono sensibili. Uno squilibrio nel rapporto tra il potere legislativo e l'esecutivo”. Amato riassume così il senso di un voto confermando la linea in questi due anni sostenuta con verve e implacabile dottrina da Michele Ainis che il 5 maggio del '24 in un memorando pezzo per la Repubblica “Una Costituzione prêt à porter” scrive: “Un pezzo di sopra (il premierato), uno di sotto (l'autonomia differenziata). E adesso un pezzo di lato: la giustizia. Sicché, un po' per volta, fanno a pezzi la Costituzione. Dividendone le spoglie fra i tre commensali di governo, ciascuno con il proprio bottino. E senza una discussione pubblica, che coinvolga anche per sbaglio i cittadini. Anzi: senza nemmeno una discussione generale. La Grande Riforma, il nuovo abito che dovrà indossare la nostra vecchia Carta, è frutto d'interventi parziali, parcellizzati, e in conclusione lottizzati.” La riforma discussa in una riunione a Palazzo Chigi tra 8 persone e per solo quaranta minuti solleva una questione di metodo aggravata dal fatto che si sia discusso nella sede del governo e non in Parlamento chiarendo che per il Governo - scrive Ainis - “la riscrittura della Carta procede dall'alto (il governo) verso il basso (il Parlamento). E laggiù in basso è permesso soltanto l'applauso, il voto sotto dettatura”.

LA NOTA BIANCABianca Stancanelli, **Breve catalogo delle meraviglie siciliane**

Nel suo magnifico *Ricordo di Lampedusa* Francesco Orlando racconta l'amaro divertimento dell'autore del *Gattopardo* nell'elencare «le cose che succedono solamente a Palermo»: «il ridicolo scontro fra carrozzelle di neonati, il conducente d'autobus che sbaglia strada e si picchia la fronte esclamando con teatrale mollezza: *Ah! m'u scurdavì!*».

Chi sa se al principe piacerebbe sapere che il catalogo non si è mai esaurito. Esempi?

LO STATO DELLE COSENicola Lombardozi, **Dentro la guerra perenne scatenata dal Grande Satana e dal Piccolo Satana**

In attesa di capire se ci sia o meno un qualche metodo nella apparente follia di Donald Trump, dobbiamo rassegnarci all'idea che molti dei nostri peggiori incubi si siano già materializzati da un bel po'. La Terza Guerra mondiale che è stata lo spauracchio degli anni Sessanta e che forse credevamo di aver scongiurato definitivamente, è in realtà già in corso da qualche anno.

Una guerra mondiale “a pezzi” (*copyright* Papa Francesco) in un mondo che non è più quello dei due blocchi contrapposti che ci spaventavano sessant'anni fa ma che è esposto a una quantità incalcolabile di interessi e di variabili politiche, economiche, religiose e, probabilmente, anche psichiche. Si vede e si legge nelle analisi di esperti, economisti e politologi. Il tema non è più: “Come evitare il disastro?”. Ma, più realisticamente: “Verremo mai fuori da questo disastro? E in che condizioni?”

Le risposte sono vaghe e poco rassicuranti.

Antonio Fraschilla, **La batosta del referendum**

Giorgia Meloni e il suo cerchio magico non si aspettavano la batosta del referendum. Lo ha esplicitato il ministro Carlo Nordio in uno dei suoi tanti pensieri detti ad alta voce senza badare molto alle

conseguenze politiche: “I sondaggisti dicevano che se saliva l'affluenza avremmo vinto, e invece è accaduto il contrario”. E proprio l'affluenza è stata spinta dal centrodestra e dalla stessa premier, che nelle settimane prima del voto ha occupato tv, telegiornali e giornali con uscite e interventi. Ma le previsioni erano sbagliate e questo segna un doppio colpo alla sicurezza del governo “più solido della storia repubblicana” come ripetevano fino a pochi giorni fa da via della Scrofa, nella sede romana di Fratelli d'Italia.

Corradino Mineo, **Umberto Bossi (1941-2026)** Il Po, i celti e il Cavaliere (ex).

Un sincero democratico, lo ha definito Mattarella, contrapponendo la memoria del suo dirsi antifascista alle nostalgie autoritarie che il Presidente credo colga intorno a sé e nel governo Meloni. Ricordo Umberto Bossi in Piazza Duomo a Milano, sotto una pioggia battente, il 25 aprile 1994. Corteo antifascista e anti Berlusconi, che stava per dar vita al suo primo governo. L'idea era stata lanciata da *il manifesto* e noi (di Tele Kabul) eravamo sul palco a trasmettere in diretta. Bossi sfilò nel corteo. Eppure aveva portato, lui, Berlusconi alla vittoria il 27-28 marzo alleandosi con Forza Italia al Nord nel *Polo della Libertà*, mentre al Sud Forza Italia stava con i post fascisti di Fini e Alleanza Nazionale nel *Polo del Buon Governo*.

Torneremo sul rapporto Bossi - Berlusconi, ma prima mi piace rievocare le trasformazioni sociali degli anni '80 che hanno incubato il fenomeno Lega. La remigrazione degli operai espulsi dalle grandi fabbriche, il fallimento di Craxi e De Mita, il boom al nord di piccole imprese, familiari e familiste.

Pietro Petrucci, **Due o tre cose da sapere su sionismo e antisionismo**

C'è un fronte del conflitto israelo-palestinese dove non sono gli esseri umani a battersi ma la parole, impiegate dalla propaganda delle due parti per conquistare simpatie sulla scena internazionale. In attesa di uno studio appropriato sull'evoluzione semantica che accompagna questa interminabile guerra, tocca al cronista dare conto delle battaglie lessicali presenti nella sua narrazione, l'ultima delle quali riguarda il significato e l'uso del termine “antisionismo”.

Quanto più deboli appaiono le ragioni avanzate dall'espansionismo politico-militare di Israele e dei suoi alleati, tanto più emerge la tattica dilatoria consistente nell'alimentare dispute semantico-ideologiche come trincee di contenimento dell'assedio “nemico”: divagazioni sull'applicabilità di termini come *apartheid* e genocidio per descrivere la realtà dei territori arabi occupati-annessi da Israele; o sull'impiego di termini come *terrorista* e *terrorismo*, di uso corrente per descrivere ogni forma di resistenza palestinese ma assente in qualsiasi descrizione di operazioni militari israeliane, crimini di guerra compresi. O ancora sull'uso della nozione di *ostaggio* automaticamente applicata per ogni israeliano caduto in mano nemica ma sostituita dalla nozione di “prigioniero amministrativo” per le migliaia di palestinesi detenuti per anni e spesso torturati, senza mai subire un'incriminazione o un processo.

Che si può fare di fronte a questa insidiosa guerra delle parole che arriva nei nostri giorni a proporre di punire penalmente come fattispecie di antisemitismo, (reato la cui vittima viene discriminata per la sua appartenenza a una razza e/o religione) ogni manifestazione di “antisionismo”, consistente nell'opporci all'ideologia suprematista di Netanyahu, che predica e pratica politiche discriminatorie e belliciste?

Qualche buona lettura, per cominciare. Scoprendo il netto rifiuto del progetto sionista professato per mezzo secolo da quel gigante dell'intelligenza ebraica mitteleuropea che fu Stefan Zweig (*Lettere sull'Ebraismo*, Giuntina, Firenze 2023), ancorché è amico del fondatore del sionismo Theodor Herzl. O consultando gli scritti di Hanna Arendt e Primo Levi, il quale pensava come Zweig, che “il baricentro dell'ebraismo” dovesse allontanarsi dal modello militarista israeliano e “tornare fra gli ebrei della Diaspora”

E per finire il breve saggio *Archéologie du Sionisme* (Parigi, 2024) di Gérard Haddad, psichiatra-psicanalista e erudito biblista che al termine di una impetuosa cavalcata storico-teologica cita il filosofo e chimico israeliano Yeshayahu Leibowitz, secondo cui “Israele non è un paese che possiede un esercito, come gli altri, ma un esercito che possiede un paese”.

I CARI ESTINTI

Alessandro Ferrara. **Jürgen Habermas (1929-2026)**

Un grande se ne è andato, il 14 marzo 2026. Ho avuto il privilegio di conoscerlo da studente di Ph.D., a Berkeley, nel 1980, e di essere da lui invitato a completare i miei studi prima a Monaco e poi, dalla primavera 1983, a Francoforte. Negli anni successivi tante occasioni di incontro, fino al suo 90° compleanno a Francoforte, e poi in Italia a Cortona, nel nostro Seminario di Teoria Critica. La vita delle sue idee prosegue nel tempo. Ci lascia tanto, idee che senza di lui non ci sarebbero oppure che hanno più influenza grazie alla sua voce autorevole.

L'idea che definisce l'arco della sua opera è la ragione comunicativa: il "discorso", il darsi della ragione come rapporto prima che come facoltà individuale, come rapporto di comunicazione privo di coercizione, fra pari. Nel tempo questo tema ha conosciuto tante diverse declinazioni.

Piero Violante, **Patriottismo costituzionale e rimemorazione**

A conclusione dell'infuocato *Historikerstreit* del 1986, Jürgen Habermas avanzò la proposta di un patriottismo della Costituzione come "l'unico patriottismo che non allontana i tedeschi dall'Occidente", dal momento che per Habermas l'ancoraggio etico a principi universali condivisi passa attraverso Auschwitz.

Una convinta adesione ai principi universalistici della Costituzione si è purtroppo potuta formare nella nazione civile soltanto dopo e attraverso Auschwitz.

È questa ferita non risarcita alla base dell'insistenza teorica di Habermas, più osteggiata che compresa nel dibattito pubblico, sul patriottismo costituzionale che nell'età della globalizzazione è ancor più pregnante in presenza delle due sfide individuate da Habermas del multiculturalismo e dell'individualizzazione.

Ogni rinnovata chiusura delle comunità politiche rispetto a nuove aperture economiche risulta pregiudizialmente vincolata all'universalismo egualitario poggiante sull'intuizione di una inclusione dell'altro giuridicamente equiparata.

ARCHIVIO

Pietro Lauro, **L'Europa come comunità sovranazionale destatalizzata**
(*"InTrasformazione"*, vol.1, n.2. ottobre 2012)

Nel "tempo di passaggi" o di grandi trasformazioni, che stiamo vivendo, non deve sorprendere, che un filosofo influente come Habermas, anziché piangere sul latte versato, proponga per così dire una strategia offensiva, rilanciando il progetto di unione politica europea quale garante della economia sociale di mercato, duramente colpita dal fenomeno della globalizzazione, e quale tappa verso un governo mondiale, che costituzionalizzi il diritto internazionale. Per far questo però è necessario prima scuotere "gli intellettuali di sinistra che si sono lasciati contagiare dal pessimismo culturale di Heidegger e che, di fronte ai grandi problemi internazionali, assumono il ruolo saccente e sentimentale dello spettatore inoperoso". A differenza di molti intellettuali, Habermas è immune dalla nostalgia dell'Unione sovietica, poiché, a parere suo e dei suoi maestri francofortesi, l'esperienza sovietica si era esaurita già dalla fine della II guerra.

«Dal 1989/90 non vi è più alcuna fuoriuscita dall'universo del capitalismo; si può trattare soltanto di una civilizzazione e di un addomesticamento della dinamica del capitalismo dall'interno. Già durante il dopoguerra l'Unione sovietica non era un'alternativa per la massa degli europei occidentali di sinistra».

Salvo Muscolino, **Diritto e democrazia in Habermas**

(InTrasformazione, vol.1, n.2, ottobre 2012)

Confrontarsi con la produzione scientifica di J. Habermas e con la relativa bibliografia secondaria è sicuramente un'impresa non facile sia per ragioni di ordine concettuale che tematiche. Da un punto di vista concettuale, Habermas è il rappresentante più importante della seconda generazione della scuola di Francoforte e già questo dato da solo spiega la difficoltà di confrontarsi con questo autore che, tra l'altro, concepisce la sua ricerca come uno vero e proprio sviluppo della prima teoria critica. Questo sviluppo obbliga Habermas, nell'arco ormai di diversi decenni, a confrontarsi non soltanto con l'eredità del marxismo e della psicoanalisi come i suoi maestri ma anche con altri sviluppi della riflessione filosofica contemporanea come la svolta linguistica, l'ermeneutica, il decostruzionismo... In questo lungo itinerario teorico, Habermas ha affrontato, e veniamo al secondo ordine di ragioni a cui accennavamo prima, tematiche complesse come l'epistemologia, la teoria dell'azione, il diritto, la morale, il multiculturalismo e, di recente, anche la religione e la teologia. Nonostante le difficoltà menzionate, lo studio di Hugh Baxter¹ riesce a realizzare il compito dichiarato in apertura cioè quello di seguire criticamente l'evoluzione delle idee habermasiane sul diritto e la democrazia cercando di coglierne gli snodi concettuali più importanti, le tensioni presenti e gli aspetti problematici. Come spiega lo stesso autore nelle prime pagine del volume, in realtà questo studio vuole essere anche una guida per i giuristi interessati al pensiero di Habermas considerando quindi le sue idee sul diritto e la democrazia all'interno del più generale impianto sistematico a partire quindi da scritti giovanili come *Conoscenza e interesse* (1968) per arrivare al testo fondamentale a questo riguardo, cioè *Fatti e Norme* (1992).

Giovanni di Stefano, **Ach Europa! Un dibattito tedesco**
(“InTrasformazione”, vol.1, n.2. ottobre 2012)

L'estate 2012, secondo quanto affermano i meteorologi, verrà archiviata nei paesi del Sudeuropa come una delle più torride degli ultimi decenni. La temperatura del Mar Mediterraneo è stata di ben 5 gradi più alta rispetto alla normale media stagionale, fatto che, in combinazione con l'inaridimento dei terreni dovuto alla prolungata siccità eleva in diverse regioni il rischio di forti alluvioni in autunno. Ben altro ricordo di quest'estate conserverà invece il settentrione d'Europa, dove correnti fredde provenienti dal Nordovest hanno provocato nei mesi di giugno e luglio frequenti precipitazioni e temperature assai inferiori alla media. La divaricazione climatica appare un simbolo appropriato per un'altra, più profonda, spaccatura che divide attualmente nella gestione della crisi dell'euro i paesi del Nordeuropa presuntamente “virtuosi” da quelli sudeuropei cosiddetti “spendaccioni”. Una crisi che sembra andare al di là di un semplice conflitto di interessi difficili da conciliare e che mette a nudo pericolose crepe nelle fondamenta stesse della costruzione europea, la quale, per la prima volta nella sua storia, viene messa apertamente in discussione. I vecchi fantasmi del nazionalismo che si credeva ormai sepolti, risuscitano pericolosamente in più parti dell'unione e partiti populistici, ma non solo questi, mobilitano ormai quasi ovunque contro Bruxelles e la sua “casta”. Sull'Europa sembrano addensarsi all'orizzonte tempeste minacciose. In questo quadro il breve saggio di Jürgen Habermas sulla costituzione europea, uscito nell'autunno 2011, ai podromi della crisi, non ha perso la sua attualità. È un'arringa appassionata per un rafforzamento della Ue contro tutti i suoi scettici detrattori, anche e soprattutto in patria. Con preoccupazione il filosofo tedesco constata la tendenza crescente a rispondere ai problemi provocati dalla crisi dell'euro con un “federalismo esecutivo” (*Exekutivföderalismus*) che concentra il processo decisionale nel Consiglio europeo e nei vertici dei capi di governo e ricorre allo strumento delle sanzioni per sopperire alla mancanza di una legittimazione diretta. Per Habermas questa prassi è “l'esempio di un esercizio postdemocratico del potere”¹ che va combattuto. Contro la tendenza all'accentramento, ma anche contro l'alternativa formulata spesso come un aut aut – o ritorno alla piena sovranità degli Stati nazionali o trasformazione della Ue in uno Stato federale – Habermas prospetta una terza via, quella di una “democrazia transnazionale”, vale a dire uno sviluppo e ampliamento delle procedure democratiche sovranazionali esistenti, nella cui debolezza è ravvisato il vero difetto di costruzione della Ue.

ANNIVERSARI

Giovanni di Stefano, **Thomas Mann, praeceptor Germaniae**

Con una cerimonia sobria, ma solenne, è stato celebrato il 6 giugno scorso a Lubeca nel teatro cittadino il centocinquantesimo anniversario della nascita (e settantesimo anniversario della morte) di Thomas Mann alla presenza del Capo dello Stato Frank-Walter Steinmeier, chiamato a tenere il discorso commemorativo. Chi parla in una tale occasione cerca sempre di rimarcare un legame con l'attualità. Steinmeier ha ricordato i due aspetti dell'opera dello scrittore: da un lato, quello letterario, la capacità di rappresentare la sua epoca e la vita "in tutta la sua pienezza", che fa di lui l'indiscusso 'classico' della letteratura tedesca del '900; dall'altro lato, quello politico, culminante nell'impegno contro il nazionalsocialismo e per la democrazia negli anni dell'emigrazione. Richiamandosi a un suo "profetico" discorso del 1938 sui pericoli che corre la democrazia, Steinmeier ammoniva: "Il suo messaggio, come lo intendiamo oggi, è: la democrazia, una volta conquistata, dura solo finché le persone sono disposte a impegnarsi in essa e per essa, finché sono disposte a difenderla". Un'allusione all'ascesa negli ultimi anni dell'AfD (Alternative für Deutschland), che alcuni recenti sondaggi danno addirittura come primo partito (intorno al 25%), contro cui finora i partiti tradizionali non hanno trovato ricette convincenti. Ma anche alla situazione attuale in America, che – come viene ricordato en passant – Thomas Mann aveva dovuto lasciare di fronte al clima crescente d'intolleranza nel dopoguerra. L'aura di 'classico' ammirato ha accompagnato l'autore già in vita, coltivata da lui stesso con un certo compiacimento ("Là dove sono io, è cultura tedesca" afferma al suo arrivo in America nel 1938). La sua assunzione a una sorta di nume tutelare della odierna Repubblica Federale è però più recente. In Thomas Mann si scorge il rappresentante di una cultura che, a differenza di altri più ambigui esponenti dello spirito germanico come Gottfried Benn o Ernst Jünger, ha saputo prendere nel momento più critico le decisioni politicamente corrette senza rinnegare la propria identità intellettuale. Il percorso artistico e politico dell'autore dei *Buddenbrooks* appare così retrospettivamente come illustrazione esemplare del cammino compiuto dalla vecchia alla nuova Germania di oggi, dai sogni di gloria e potenza dell'impero guglielmino all'affermazione della democrazia di tipo occidentale. "Thomas Mann is back", con un 'meme' da internet titolava *Die Zeit* il suo commento.

LESSICO

Aldo Zanca, **La costituzione americana**

La Costituzione americana non fu il coronamento del processo che si aprì con la *Dichiarazione di indipendenza* a partire dalla quale, nel corso della guerra antinglese, si svilupparono diffusi fermenti democratici e autonomistici. La Costituzione fu scritta certo per creare la federazione degli Stati ma si edificò una struttura istituzionale che impedisse alle masse popolari di accedere al potere, che rimaneva saldamente nelle mani dei ceti più forti. Si varò una Costituzione repubblicana con una patina aristocratica. I primi dieci emendamenti aprirono però ben presto la via verso la sua democratizzazione, anche grazie alle decisioni giudiziarie e a determinate prassi politiche, come il rooseveltiano New Deal. La Costituzione nasceva presentando un quadro problematico dell'equilibrio dei poteri, che di momento in momento ha reso difficile il funzionamento dei *checks and balances*, favorendo nel complesso l'accumulo di poteri nelle mani del Presidente, titolare unico del potere esecutivo. Le sentenze delle Corti di giustizia, in primis la Corte Suprema, hanno inciso fortemente sull'ordinamento socio-politico. Per esempio, sulla base del II emendamento sul possesso e il porto d'armi è stato infine sancito come un diritto personale quando era stato concepito come un'esigenza di potenziale difesa in un periodo difficile e turbolento per diventare poi un forte rischio per la sicurezza per favorire la potentissima lobby delle armi. Molte obiezioni e perplessità solleva il sistema giudiziario americano, celebre per il suo processo classicamente accusatorio, che fa registrare in ogni tempo un numero preoccupante di errori giudiziari che derivano proprio dal suo modo di svolgimento, consistente in un duello tra accusa e difesa, regolato dal giudice, per influenzare la giuria che emette il verdetto di colpevolezza o di non colpevolezza senza alcuna

motivazione. I vuoti, i non detti, le rigidità e le contraddizioni della Costituzione sono variamente emersi nel corso della storia degli Usa ma una determinata cultura politico-giuridica ha scongiurato la crisi del sistema, fin quando non è apparso Trump, che, come capofila di un clan affaristico, non ha esitato ad utilizzare ogni mezzo, anche eversivo, per la realizzazione dei propri fini di potere e di arricchimento.

Salvo Vaccaro, **Il papello di don Trump**

Di recente, sono stati pubblicizzati, pubblicati e reperibili facilmente online due documenti ufficiali dell'Amministrazione che governa gli Usa aspirando altresì a governare il mondo intero: il primo, il *National Security Strategy of the United States of America*, esitato dalla Casa Bianca nel novembre 2025 con tanto di firma del Presidente in carica; il secondo, il *2026 National Defense Strategy*, dal titolo *Restoring Peace Through Strenght for a New Golden Age of America*, esitato dal Pentagono, pardon: dal Department of War in data 23 gennaio 2026, con tanto di firma del Secretary of War Pete Hegseth. Come ogni documento ufficiale e istituzionale, la sua ermeneutica intreccia la trasparenza della scrittura pubblica con il suo sottotesto tramato in senso obliquo. In questo caso, esplicita la presa di distanza dalle amministrazioni precedenti – tanto democratiche quanto repubblicane, a sottolineare la novità politica del MAGA rispetto al canonico bipartitismo americano – sottolineando il fallimento bipartisan del globalismo fondato su “istituzioni internazionali”, del multipolarismo definito “transnazionalismo”, dell'agenda regolatoria sul piano interno, a tutto vantaggio di un riposizionamento della strategia americana sulla “protezione dei fondamentali interessi nazionali”, sulla “sovranità singolare dello stato”. Una visione apparentemente nazionalistica e sovranista – per usare una terminologia in voga nella nostra stampa – il cui fine è “rendere l'America più sicura, più ricca, più libera, più grande e più potente di quanto non sia mai stata prima” (a firma diretta di Trump). Ogni Amministrazione ha illustrato in questo documento strategico la propria visione ideologica e politica, e questa versione trumpiana non lo è da meno.

DOSSIER

Salvo Muscolino, **Violante à la-carte?**

In questo Dossier ospitiamo alcuni contributi dedicati al libro di Piero Violante *Café Max. Sei capitoli di storia delle idee* - pubblicato nell'autunno del 2025 a Palermo dall'Istituto Poligrafico Europeo - a cura di Antonino Blando e con una postfazione di Dario Castiglione. *Café Max* è una raccolta di saggi che offrono un quadro ricco e completo dell'itinerario intellettuale dell'Autore dal 1984 al 2023 e forniscono al lettore un chiaro esempio di un grande intellettuale dagli interessi poliedrici e da una passione civile di cui oggi si avverte la mancanza a tutti i livelli.

La bellezza e il fascino del libro emanano certamente dalla pluralità dei temi trattati ma anche da una scrittura chiara e lineare che dimostra come la complessità possa essere affrontata con un linguaggio semplice ma efficace. Da questo punto di vista, se è vero che Violante ha praticato la *forma-saggio* tanto cara ad Adorno, rispetto a certi testi adorniani è senza dubbio apprezzabile la facilità di lettura che nulla toglie al rigore delle argomentazioni e allo spessore delle intuizioni. Ma questo è ovviamente un giudizio personale.

I contributi ospitati in questo Dossier consentono di farsi un'idea molto chiara del *background* culturale dell'Autore e del modo in cui nel corso degli ultimi decenni egli si sia sforzato di leggere le trasformazioni della nostra epoca. Tra i tanti argomenti trattati, mi piace ricordare l'interesse per Palermo (e per la Sicilia) che non è affatto un aspetto secondario nell'itinerario intellettuale di Violante ma è la naturale conseguenza dell'idea di intellettuale che ha sempre coltivato e praticato con la convinzione che il sapere e la cultura dovrebbero essere strumenti per contribuire all'emancipazione della società. Testimonianza di questo impegno pubblico sono stati, infatti, sia la sua attività per il quotidiano “L'Ora” sia i contributi scientifici presentati in varie sedi editoriali tra i quali, inserito in questo volume, *L'orlandismo, ovvero del cesarismo municipale* pubblicato nel 2022 su questa rivista.

Guido Corso, **Esercizi sull'uso pubblico della ragione**

Nello scritto di Simmel, uno dei saggi raccolti in *Café Max*, Piero Violante richiama un giudizio di Lukács, che attribuisce al filosofo tedesco la capacità di guardare al «*più piccolo e inessenziale fenomeno della vita quotidiana sub speciei philosophiae*».

Lo stesso potremmo dire del nostro Autore. A partire dal titolo del volume. È singolare che «*sei capitoli di storia delle idee politiche*» siano intitolati al “Café Max”.

Che cos'è questo Café? Dove si trova? Non è altro che l'etichetta appioppata dai critici al celebre *Institut für Sozialforschung*, la Scuola di Francoforte. Il “Café Marx”, come lo si chiama ironicamente per censurare l'approccio marxista alla ricerca sociale, che caratterizza l'istituto nella fase iniziale.

L'elisione della «r» - Marx diventa Max – segnala il progressivo abbandono del marxismo, anche da parte di qualcuno dei fondatori. Horkheimer nel dopoguerra si avvicinerà ad Adenauer e in una intervista confesserà la sua nostalgia per il totalmente altro.

E il '68, la rivolta studentesca all'insegna di Marcuse, Adorno ed Horkheimer?

Piero ha vissuto intensamente questa esperienza di liberazione: ma la evoca narrando un fatto che ne mette in luce le contraddizioni.

Adorno tiene una lezione a Berlino. Poiché ha manifestato solidarietà con la protesta studentesca, l'uditorio si aspetta una conferma delle sue istanze da parte dell'autore: che parla invece della *Ifigenia in Tauride* di Goethe, un inno alla civiltà contro la barbarie. Non quindi, come era lecito attendersi, un incitamento all'azione.

Gli studenti inalberano uno striscione – *Ifigenisti di tutto il mondo, unitevi!* – una chiara eco del Manifesto del 1848. Una risposta all'invito di Marx: i filosofi hanno solo interpretato il mondo, ora bisogna cambiarlo (XI tesi su Feuerbach).

Salvo Vaccaro, **Un flâneur a caccia di dettagli**

*...bisogna giungere a un punto segreto in cui la stessa cosa
 sia aneddoto della vita e aforisma del pensiero.*

Gilles Deleuze

Ignoro beninteso se Piero Violante avesse in mente, persino nel suo inconscio, la citazione in esergo di Gilles Deleuze, dal tenore tipicamente nietzscheano, tratta da *Logica del senso* (pp. 116-117 dell'edizione italiana), credo comunque che i testi raccolti in *Café Max*, scritti in questi ultimi decenni in vari luoghi e per diverse circostanze, racchiudano puntualmente il senso di una riflessione teorica che si sforza di tenere insieme, strettamente insieme, *vita e pensiero*.

Non certo una concettualizzazione della vita, una sorta di filosofia vitalista, peraltro già registrata negli annali storici, che ne coglie una trascendenza originaria rispetto alle forme materiali o ne ipostatizza un profilo bio-organico che vale da matrice per le forme materiali. Nulla di tutto questo, anzi una vita *minore*, colta in ciò che si sottrae programmaticamente ad una idea precostituita da cui far discendere una giusta vita, una bella vita, una grande vita. Una vita che viene compresa, afferrata, a partire dal particolare, dall'aneddoto (dicono Nietzsche e Deleuze) quale cifra peculiare dell'esistenza, senza per ciò dover ricorrere ad un universale che la tipicizza una volta per tutte. Una estetica dell'esistenza (avrebbe detto a sua volta Foucault) che si *frattalizza* come stile: l'aneddoto come stilo che incide il segno della vita nel proprio ambiente, nel proprio tempo.

Laura Azzolina, **Disuguaglianze e populismo.**

Alcuni temi più di altri richiedono il contributo analitico di prospettive differenti, il populismo è certamente uno di questi. A suggerirlo è la lettura di un volume di per sé eclettico. *Café Marx* è una raccolta di ventidue saggi di storia del pensiero politico scritti da uno stesso autore, Piero Violante, in un arco temporale piuttosto ampio, che va dagli anni Ottanta ad oggi, con collocazioni editoriali alquanto differenti. Un'ampia eterogeneità di materiali che il curatore, storico a sua volta, Nino Blando, vede

ruotare intorno a un grande tema ordinatore, quello della parabola dello Stato moderno. Ma in cui il lettore può anche trovare un ordito fatto di un insieme più ampio di temi fortemente interconnessi che ricorrono dando consistenza e stabilità al testo e orientandone la lettura. Temi su cui l'autore torna negli anni, intorno ai quali sviluppa la sua riflessione scientifica, senza un programma sistematico -parrebbe- ma piuttosto un po' come la lingua che batte dove il dente duole, così l'autore ritorna su temi critici dove si sono concentrati curiosità e interesse e sviluppate sensibilità e capacità di analisi. Sono i temi legati all'autorità e alla sovranità dello Stato, ma anche alla democrazia, particolarmente alla sua forma rappresentativa, al ruolo dell'intellettuale pubblico, solo per fare alcuni dei più significativi esempi. Sia detto per inciso che la trama formalmente frammentaria che si sviluppa in un'antologia di temi e di momenti di riflessione necessariamente mutevole, in cui autori citati, testi usati, aneddotica, accadimenti narrati e personaggi pubblici discussi tradiscono la variabilità temporale dei saggi, restituiscono una vera e propria biografia intellettuale dell'autore quale chiave unificante dei materiali raccolti. Tale dimensione prospettica è peraltro rafforzata dalla presenza di elementi biografici utili a focalizzare il contesto, offrendo lo spaccato di una generazione di studiosi (alla quale Violante ha preso parte) e del loro modo di interpretare il ruolo di intellettuale e di accademico o, per dirla con l'autore, del loro modo di fare un uso pubblico della ragione. Una tensione e un impegno al servizio della società che sembrano appartenere ormai al passato e rispetto ai quali viene da pensare all'attuale terza missione degli accademici come a un rituale farsesco. Un libro felicemente scomposto, quindi, la cui lettura è dissonante rispetto a ciò che più frequentemente capita di leggere in anni di standardizzazione e omologazione della produzione scientifica.

Gianfranco Perriera, **Il rigore mite e il ragionato slancio utopico dell'intellettuale**

L'impulso a domandare proprio del pensiero - scrive Steiner - benché alle domande fondamentali non trovi mai risposta e della storia sia sovente lo zimbello, "*genera la civiltà umana, le sue scienze, le sue arti, le sue religioni*". Pensiero e memoria ci danno, comunque, una qualche sostanza se, come scrive ancora Steiner, "*la cessazione del pensiero, persino nella follia, è simultaneamente, tautologicamente la cessazione dell'ego*". Consapevole che, malgrado la sua intrinseca fragilità rispetto alla brusca durezza del reale il pensare è insieme la ragione di una generosa e vitale possibilità di esistere lo è, anche, da sempre, Piero Violante. L'*intellegere* con ariosa e profonda capacità d'indagine, con l'intento di interpretare modi, condizioni e proiezioni con cui gli umani si provano a dare un ordine al mondo da loro abitato, contraddistingue la sua scrittura e, pertanto, anche questa recente sua produzione, *Café Max sei capitoli di storia delle idee politiche*, edito da Istituto Poligrafico Europeo. Un pensiero profondo e curioso non deve smarrire, pur nella malinconia che, come si è visto in Steiner, gli fa da vibrante aureola, una certa dose d'ironia. Con l'ironia, scamperà qualsiasi irruenza totalitaria e, contemporaneamente, non rinuncerà, però, ad una vitalissima tensione utopica.

Roberto Salerno, **Uno spettro si aggira al Café Violante**

Vampiri settecenteschi dissotterrati in Moravia, l'austromarxismo e i concerti per gli operai nella Vienna rossa, quaderni che sono frammenti, la Scuola di Francoforte e il populismo contemporaneo. Piero Violante, in *Café Max* (Istituto Poligrafico Europeo, Palermo 2025, pp. 320), trova il filo che li lega: la formazione della modernità e, insieme, la sua crisi. Nel suo «caffè» mette in scena la parabola di ciò che definisce «universale concentrazionario»: il lento, contraddittorio e infine tragico processo attraverso cui la promessa di emancipazione della ragione illuminista si rovescia nel suo contrario, trasformandosi in dispositivo di controllo, esclusione e, nei casi estremi, annientamento. Se l'Illuminismo ha promesso l'universalità della ragione come strumento di liberazione dell'umanità dai pregiudizi e dalle tirannidi, il Novecento ha mostrato in forme catastrofiche come quella stessa promessa potesse trasformarsi in incubo totalitario. Il volume, che raccoglie ventuno saggi pubblicati tra il 1984 e il 2023 più un inedito, non è una mera silloge ma un *corpus* organico, ventidue variazioni su un unico grande tema: la costruzione, trasformazione ed eclissi della sovranità dello Stato moderno. Come evidenziato dal curatore, Antonino Blando, si tratta di un «corpus omogeneo, una

raccolta scientifica» che attraversa oltre due secoli di pensiero politico europeo con uno sguardo capace di connettere la storia delle idee alla loro incarnazione istituzionale, e questa alla loro crisi.

MATERIALI

Ignazio Romeo, **Madama Pace**

Il teatro - col suo essere una imitazione artificiale dell'esistenza e un mondo di azioni simulate - ha costituito nella letteratura, per secoli, un termine di paragone per la vita "vera", con una polarizzazione che lo collocava dalla parte dell'inautentico e dell'illusorio. Ma nell'epoca che ha vissuto la prima guerra mondiale e visto prepararsi la seconda, il rapporto fra i due termini cambia. Teatro e vita si avvicinano, si confondono, quasi lottano corpo a corpo. Ad apparire artificiale, ora, è spesso la vita. E viceversa, l'intensità vitale e la forza evocativa del teatro hanno avuto spesso i tratti della promessa di una realtà nuova.

Questa dialettica conosce uno degli snodi più significativi nell'opera di Luigi Pirandello. Il saggio di Ignazio Romeo, *Madama Pace*, percorre l'opera del drammaturgo siciliano seguendo i motivi immaginari della scena *clon* dei *Sei personaggi*, l'incontro del Padre con la Figliastr, in una costellazione di testi quali *Diana e la Tuda*, *Quando si è qualcuno*, *Questa sera si recita a soggetto*, *Enrico IV*. Qui il teatro corrisponde a una condizione intermedia, purgatoria, di rivelazione senza liberazione e di autenticità che non può tradursi in realtà effettiva.

Nuccio Vara, **Goffredo domani a Palermo**

L'11 luglio dello scorso anno all'età di 88 anni è morto Goffredo Fofi. Operatore sociale, intellettuale a tutto tondo in grado di spaziare (come pochi altri) tra filosofia, pedagogia, letteratura, critica cinematografica, Fofi è stato soprattutto un grande, irripetibile esploratore di percorsi culturali alternativi e ciò anche mediante il suo instancabile attivismo editoriale in riviste prestigiose (*Quaderni piacentini*), alcune delle quali (*Ombre rosse*, *Linea d'ombra*, *Lo Straniero*, *Gli Asini*), da lui fondate e/o dirette. Vi è pertanto nella figura di Fofi, nella sua unicità, come l'evidenziarsi di un divario incolmabile tra un tempo, (gli anni 50 e 60 del secolo scorso) nel quale il legame tra la cultura e la politica ancora permeava la dimensione peculiare del lavoro intellettuale, e il tempo che stiamo attraversando, entro il quale questo nesso, si è stemperato, perdendo in tal modo la sua aura e la sua pregnanza costitutivamente critica. Tutto ciò, ovverossia questa fatale discrepanza tra il passato e il presente nella produzione della cultura e nel ruolo civile degli intellettuali, emerge nitidamente in un libro autobiografico "Le nozze coi fichi secchi", dato alle stampe da Fofi anni fa e ora, a pochi mesi dalla sua scomparsa, ripubblicato in una collana della Feltrinelli.

La lunga e complessa vicenda intellettuale di Fofi ebbe inizio nel 1955, quand'egli, appena diciottenne, dopo aver conseguito il diploma di maestro elementare, decideva di lasciare Gubbio e la sua famiglia (con forti radici nel mondo contadino umbro) per raggiungere in Sicilia il sociologo gandhiano Danilo Dolci, che aveva già dato vita, a Trappeto, a Partinico e all'interno del Cortile Cascino di Palermo, a inedite e clamorose proteste nonviolente contro il sottosviluppo, la povertà e la marginalità sociale. I fattori che spinsero il giovane Fofi ad impegnarsi in prima persona a fianco di Dolci furono diversi, ma tra loro convergenti: un innato afflato comunitario di derivazione popolare e contadina, un'adesione sentimentale al partito socialista (il padre, un operaio, era un suo iscritto), e non per ultimo una forte attrazione civile per il Sud del paese, della cui anacronistica, indicibile condizione sociale aveva preso coscienza grazie alla lettura appassionata del *Cristo* di Carlo Levi. Fu al Cortile Cascino di Palermo, nel cuore del centro storico della città, a due passi dalla cattedrale, che l'attivismo sociale di Fofi prese l'abbrivio. "L'anno che ho trascorso a Cortile Cascino - scrive - è stato il più intenso e importante della mia vita. Avevo diciannove, vent'anni, e una sorta di supina disponibilità a farmi assorbire dalle situazioni sino a dimenticarmi di me. Ricettivo fino all'estremo, nel giro di pochi mesi parlavo un palermitano strettissimo, e l'italiano serviva soltanto con quel mondo che per me era oramai secondario...". La vita all'interno del Cortile era

brutale, di un'agghiacciante disumanità: “Una notte (anche Fofi vi alloggiava in una angusta, misera catapecchia) fui svegliato da una vicina: in una baracca era morta una bambina, per denutrizione. Durante la veglia, il ventre teso e gonfio d'aria le si squarciò. Assistevo quotidianamente a liti violente tra le donne e a volte, più terribili, tra gli uomini. Un giorno mi buttai a corpo morto tra un giovane armato di coltello e suo zio, ubriaco e armato di pistola, che lo inseguiva gridando. Un colpo mi sfiorò la tempia. Riuscii, con altri, a separarli e disarmarli, a farli calmare, ma dopo mi chiusi nella mia baracca e mi venne la febbre. Fatti di sangue erano frequenti, più ancora sciarre, chiassate, grida. In una tensione continua, isterica, cui presto mi abituai”.

Michele Figurelli, **Le lettere di Paolo Spriano**

Un gran bel libro di lettere – Paolo Spriano, *Corrispondenze (1950-1988)*, a cura di Gregorio Sargonà, con lettere di Norberto Bobbio, Italo Calvino, Alessandro Galante Garrone, Valentino Gerratana, Leo Valiani e Casa Einaudi, Viella 2026 - mezzo di comunicazione oggi, nel tempo di whatsapp, quasi estinto - ma anche libro di storia, per i loro autori, argomenti e contesti, e per il protagonista, lo storico italiano contemporaneista e innovatore più conosciuto e più letto, Paolo Spriano, se soltanto si pensi alle settantamila copie stampate della sua storia Einaudi del PCI. “Caro, carissimo, Pillo. Questo è il vocativo con cui per quasi quaranta anni - tra il 1950 e il 1988 - tante lettere di amici e compagni si rivolgono a Paolo Spriano. “Pillo” era il nome di battaglia che lui si era dato nella guerra partigiana che con il grado di “Colonnello” combatteva insieme a Paolo Gobetti, figlio di Piero, nella IV Divisione Alpina di *Giustizia e Libertà*, nella Val Susa e, oltre le Alpi, nei collegamenti con la Resistenza francese. Il nome Pillo gli era rimasto anche dopo che lui gobettiano-gramsciano, azionista-comunista molto attento al “problema della libertà nella società comunista”, si iscrisse al PCI nel 1946. Solo in una lettera del 1976 Pillo aggiungerà alla firma, Paolo Spriano, “che avendo compiuto cinquant'anni, non si fa più chiamare volentieri Pillo se non dai coetanei”, ma, ancora nel 1987, rivolgendosi ad Alessandro Galante Garrone, si sarebbe firmato “tuo Pillo Spriano”. E Gerratana gli manifestava il suo affetto scrivendogli “dei Pilli non si trovano ad ogni angolo di strada”, e riferendosi ad un altro suo compagno e amico gli diceva “non può avere nella mia giornata il posto di un Pillo” (p.110).

Il carteggio è introdotto da un saggio assai ricco di Gregorio Sargonà “Per una biografia intellettuale di Paolo Spriano”, un saggio che non solo opera una ben più ampia contestualizzazione di questi testi nella storia politica e culturale di questi quaranta anni del Novecento, ma introduce riferimenti ad una ulteriore documentazione epistolare. In questo primo volume della nuova collana editoriale della Fondazione Gramsci è compresa la edizione di un carteggio fortemente voluto da Giuseppe Vacca costituito dalle lettere di Paolo Spriano conservate dalla Fondazione Gramsci e dalle lettere a Paolo Spriano inviate reperite negli archivi privati dei loro autori o ai quali essi si erano riferiti.

Anna Grimaldi, **Il trilemma della libertà**

Nel volume *Il trilemma della libertà. Stati, cittadini, compagnie digitali* (Milano, La nave di Teseo, 2025) Gabriele Giacomini affronta in modo sistematico la questione del rapporto tra innovazione tecnologica e libertà, proponendo un modello interpretativo che ambisce a spiegare – e in parte a prevedere – le dinamiche del potere nell'ecosistema digitale contemporaneo e la loro influenza sulla libertà. Partendo dall'assunto che la libertà non costituisca un'acquisizione stabile, ma un processo storico e politico da rinegoziare costantemente alla luce dei mutamenti tecnologici, il contributo principale del libro consiste proprio nel fornire un modello normativo a rinforzo del progetto storico di difesa delle libertà. Il volume è articolato in cinque sezioni, che nell'insieme costruiscono un dettato coerente e di chiara correlazione.

Ignazio Romeo, **Segreto e servitù**

Machiavelli raccomanda al Principe la dissimulazione: “Debbe adunque uno principe avere gran cura che non gli esca mai di bocca cosa che non sia piena delle soprascritte cinque qualità; e paia, a udirlo e vederlo,

tutto pietà, tutto fede, tutto integrità, tutto umanità, tutto religione: e non è cosa più necessaria, a parere di avere, che questa ultima qualità.” (Nicolò Machiavelli. *Il Principe*. Nuova ed. a cura di Giorgio Inglese. Torino: Einaudi, 2014, p. 127). Ciò che pensa e ciò che intende fare, al contrario, non va rivelato, deve restare segreto.

Scriva Canetti: “Il segreto sta nel nucleo più interno del potere” (Elias Canetti. *Massa e potere*. In: Id. *Opere, 1932-1973*. A cura di Giorgio Cusatelli. Milano: Bompiani, 1990, p. 1331).

“Il potente, che si serve del proprio segreto, lo conosce con esattezza e sa bene apprezzarne l'importanza nelle varie circostanze. Egli sa a che cosa mira se vuole ottenere qualcosa, e sa anche quale dei suoi collaboratori impiegare nell'agguato. Egli ha molti segreti poiché vuole molto, e li combina in un sistema entro il quale si preservano a vicenda; un segreto confida a questo, un altro a quello, e fa in modo che i singoli depositari di segreti non possano unirsi tra loro. [...] È caratteristica del potere una ineguale ripartizione del *vedere a fondo*. Il detentore del potere conosce le intenzioni altrui, ma non lascia conoscere le proprie” (ibid., p. 1334-1335).

Condividere i segreti del potente costituisce un'ambigua forma di elezione: una posizione elevata e isolata, che può anche essere mortalmente pericolosa.

Il segreto, come ha mostrato Georg Simmel, ha una natura dialettica: la volontà di occultarlo può fare da indizio della sua esistenza, e suscitare il desiderio di rivelarlo. Mostrare di nascondere qualcosa invita a scoprire cosa sia.

La “dissimulazione onesta” di Torquato Accetto (1641), le “seppie dell'animo” di Baltasar Gracián (*Oráculo manual y arte de prudencia*, 1647), sono forme di difesa del proprio segreto, minacciato da una eccessiva vicinanza al potere.

Lucilla Alcamisi, **Invettive musicali**

Con quanto inqualificabile sadismo mi sono lanciata nella lettura del libro *Invettive musicali* di Nicolas Slonimsky per Adelphi! Riavvicinatami in tarda età e dopo decenni di abbandono, allo studio del pianoforte mi era sembrata un'occasione ghiotta, una piccola rivalsa nei confronti di compositori che mi stavano imponendo sacrifici: Chopin con i suoi “rubati”, la tensione drammatica di Beethoven con i repentini cambi di registro e poi ancora Brahms, Debussy.

Immaginate dunque la soddisfazione di scoprire un libro che raccoglie le critiche sui più importanti compositori dell'800 e del '900. Così subito, scorrendo l'indice in ordine alfabetico mi sono predisposta a gongolare. Quella che si prefigurava come una “crudele” gioia si è però trasformata in sgomento. Per la ferocia con la quale, tra l'altro con molta poco lungimiranza, vengono distrutti Maestri e capolavori indiscussi. *Invettive musicali* è di fatto una raccolta di ‘cantonate’ assemblate da Nikolas Slonimsky (1894-1995), a sua volta compositore e critico musicale russo, naturalizzato statunitense. Il volume che venne pubblicato per la prima volta nel 1953 è finalmente approdato in Italia nell'edizione curata dal pianista, compositore e musicologo Carlo Boccadoro.

Ludwig van Beethoven, Fryderyk Chopin, Edgar Varese, George Gershwin, Maurice Ravel, Darius Milhaud, Modest Musorgskij, Richard Strauss, Igor' Stravinskij, Giuseppe Verdi, Giacomo Puccini, Richard Wagner, Sergej Prokof'ev solo per citarne alcuni: nessuno si salva da stroncature condite da violenza, veleno, razzismo